

Gianni Cipriani

ROMA Solo in Italia sono circa 350. Tra appartenenti al Gruppo combattente marocchino, al Gruppo combattente tunisino, al Gruppo salafita per la predicazione ed il combattimento e al Takfir wa'l Hegira, il gruppo fondamentalista fondato in Egitto, che a sua volta ha avuto una grande influenza sui leader del Gia algerino. Trecento-cinquanta persone che sono state indicate in un recentissimo rapporto del Sismi illustrato al Comitato di controllo come appartenenti alle cellule terroristiche islamiche che operano in Italia. Anzi, prevalentemente nel nord Italia, equamente distribuiti tra Piemonte, Lombardia e Triveneto, mentre le cellule presenti nel sud, soprattutto in Campania, sembrano piuttosto coinvolte nella gestione della rete logistica.

Dal nord al Mediterraneo

Oltre a questo, secondo le indicazioni - ritenute assai attendibili - di un servizio segreto arabo, uno dei principali capi del Gruppo combattente marocchino avrebbe operato lungamente in Lombardia. Riuscendo a guidare, dall'Italia, gran parte, se non tutta, l'organizzazione distribuita nell'area del Mediterraneo. E poiché stando a quanto emerge in Spagna, l'attentato dell'11 marzo è riconducibile proprio al Gpm, la presenza sul nostro territorio di uno dei suoi massimi dirigenti, è fonte di grandissima apprensione.

Allarmismo? Assolutamente no. Perché il quadro prospettato dai nostri 007 militari al Copaco è condiviso dalla comunità di intelligence europea e da diversi servizi segreti «collegati» arabi. Ed è un quadro diventato più «ricco» dopo il lavoro febbrile degli ultimi giorni, quando lo scambio di informazioni tra i diversi servizi segreti è diventato ancora più fitto. E quindi il «censimento» dei 350 militanti di gruppi terroristici che già opererebbero in Italia non solo si basa su una serie di dati incrociati e coerenti tra di loro, ma risulta nulla affatto esagerato, come cifra. Semmai, il numero potrebbe essere più elevato. Ma non il contrario. Ed è una corsa contro il tempo. Perché un conto è «saper». Un conto, in uno stato di diritto, è trovare le prove per procedere agli arresti. Giustamente, tra l'altro.

Dall'Italia a Madrid

Ma in una prospettiva di «intelligence», che è differente da quella della polizia giudiziaria, l'importante è avere un quadro il più preciso possibile della situazione. E ciò che più preoccupa non è tanto la «cifra», quanto la straordinaria similitudine della situazione italiana con quella spagnola prima dell'11 marzo. Anche gli 007 e la polizia di Madrid, che pure non avevano sottovalutato i rischi, ritenevano che le cellule locali sostanzialmente fossero strutture della «retrovia» terroristica, che non sarebbero passate all'azione. Egualmente, le cellule individuate nel nord Italia non sono affatto «dormienti», ma già da tempo portano avanti un efficace opera di reclutamento e, in non pochi casi, di collegamento con la «resistenza»

DOPO MADRID Allarme sicurezza

Fanno parte del Gruppo combattente marocchino, di quello tunisino di quello salafita e del Takfir wa'l Hegira formazione fondamentalista egiziana



Uno dei capi del gruppo marocchino avrebbe operato a lungo in Lombardia guidando le operazioni nel Mediterraneo: all'esame i rapporti con le cellule spagnole

I servizi segreti: ecco la mappa del terrore

Un rapporto del Sismi: da nord a sud, ci sono 350 attivisti pronti a entrare in azione



I controlli della polizia ferroviaria ieri alla stazione centrale di Milano

Scarpello-Guatelli / Ansa

Una grossa cancellata intorno alla Torre di Pisa contro ipotetici attentati

PISA Il Comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica sta ipotizzando di difendere da eventuali attacchi terroristici la Torre pendente e i monumenti di Piazza dei Miracoli non più con transenne, ma ricorrendo ad una più robusta cancellata. «Ben venga - ha commentato il sindaco Paolo Fontanelli - se servirà a proteggere monumenti di interesse nazionale». La soluzione rientrerebbe nel piano predisposto dal Comitato - composto dai vertici di prefettura, forze dell'ordine, Comune e Opera della Primaziale - per prevenire un attentato, condotto per esempio con un'autobomba, dato che il campanile e l'intera piazza rientrano tra i cosiddetti obiettivi «sensibili», quindi potenzialmente nel mirino del terrorismo internazionale. Aggiunge Fontanelli: «Si tratta di una decisione ancora non ufficiale, ma poiché proviene dallo Stato e vista la sua motivazione io certamente non mi oppongo».

Usa: passaporti ottici? Italia ed Europa non sono pronte

ROMA Passaporto a lettura ottica? L'Italia e gli altri paesi europei ancora non sono pronti. Ad affermarlo - secondo il *New York Times* - il Segretario di Stato americano Powell, e il suo collega per la Sicurezza Interna Ridge, che hanno rimandato la decisione che vincola i cittadini dei 27 paesi esentati dal visto turistico - tra cui il nostro - a possedere nuovi passaporti high tech a partire dal 26 ottobre. L'impreparazione tecnica di questi paesi avrebbe conseguenze negative sul turismo Usa, obbligando milioni di turisti potenziali a richiedere un visto: una procedura diventata molto più complessa dopo gli attacchi dell'11 settembre. Powell e Ridge temono che i turisti attualmente esentati da un visto potrebbero decidere di recarsi in vacanza in un altro Paese, e chiedono ai parlamentari di posporre la scadenza.

irakena o afgana, paesi nei quali sono stati indirizzati numerosi combattenti e, perfino, «martiri». Tant'è che poco tempo orsono, nel corso di una perquisizione in casa di un presunto appartenente ad una cellula lombarda, sono saltate fuori le copie di alcuni documenti sottratti dalle borse degli agenti segreti massacrati in Iraq. Segno, appunto, di questo andirivieni. Testimoniano anche, forse grazie ad alcuni pentiti, dalla ricostruzione del «percorso» seguito dai combattenti che dall'Italia (e non solo) vogliono andare in Iraq. In andata la direttrice è Croazia

(talvolta Slovenia) Grecia, Turchia, Siria, Iraq. Il ritorno è più diretto: Iraq, Grecia, Francia, Italia, con l'ultima parte del percorso a ritroso, forse per rendere più difficile l'individuazione. **La linea diretta** Quanto alla «distribuzione» dei gruppi, va detto anzitutto che esiste una linea diretta, dimostrata anche da intercettazioni telefoniche svolte in Italia, Spagna e da alcune informazioni giunte dal Marocco, tra le stragi di Casablanca, di Madrid ed una cellula torinese, considerata quella maggiormente interna ad Al Qaeda. Gli altri, il gruppo marocchino e quello tunisino sono maggiormente presenti in Lombardia e nel vercellese. I componenti delle cellule del «Takfir wa'l Hegira», che significa Anatomia e Egitto, sono più presenti nel Triveneto. Ma per gli esperti del Sismi, come peraltro è stato più volte in passato ipotizzato, tutti questi gruppi continuano a ruotare e a dialogare tra di loro attraverso l'Istituto culturale islamico di Milano, che è una sorta di catalizzatore. Oltre a questi elementi piuttosto specifici, soprattutto riguardo la distribuzione territoriale delle cellule e la loro entità numerica, l'altro elemento di cui, secondo gli analisti dell'intelligence, va tenuto in conto, è la collocazione politica dell'Italia nell'ambito della attuale fase internazionale. Anche in questo caso le similitudini con la Spagna sono enormi. Rese ancor più stringenti dal fatto che il nuovo governo socialista ha già dichiarato di volersi disimpegnare dall'Iraq entro giugno e questa prospettiva espone ancora di più l'Italia. Paese nel quale, non va dimenticato, tra pochi mesi ci saranno le elezioni amministrative. Oltre a quelle europee. Un appuntamento che suscita qualche apprensione, proprio perché sembra chiara la tendenza di Al Qaeda (chiamiamola così per comodità) a voler sfruttare le elezioni per moltiplicare gli effetti di una eventuale azione terroristica.

Cellule pakistane

La situazione, dunque, è preoccupante. Sia per l'analisi generale che per i dati investigativi. Anche se, al momento, effettivamente non sono state rilevate minacce specifiche. Semmai, secondo gli ultimissimi rapporti, in questo momento le maggiori preoccupazioni riguardano la Gran Bretagna, paese nel quale il livello d'allarme è elevatissimo per la paura di un attentato da parte di un commando legato alle cellule pakistane. Ma i risultati del «censimento» sul suolo italiano preoccupano. E non poco.

Un pentito di Al Qaeda? La Procura smentisce

Il pm Minale frena sul presunto terrorista islamico di cui ha parlato il «Corriere»: nessun progetto di attentato credibile

Susanna Ripamonti

MILANO Il procuratore di Milano, Manlio Minale, è un uomo di poche parole, che per principio non tiene contatti con la stampa. Ma ieri, dopo aver letto la notizia con cui il *Corriere della sera* ha aperto il giornale, in cui si annunciava che un terrorista di Al Qaeda ha raccontato a verbale che Milano era un obiettivo strategico per devastanti attentati, ha preso carta e penna e ha diramato un comunicato: una netta smentita. «Per evitare il diffondersi di ingiustificati allarmismi - la procura precisa - che le dichiarazioni cui il quotidiano si riferisce nell'articolo non sono affatto da riferirsi ad un pentito di Al Qaeda, ma a persona già definitivamente condannata per appartenenza ad una associazione per delinquere per la quale nessun collegamento è emerso con Al Qaeda. Si tratta di persona detenuta dall'aprile del 2001 e, dunque, le sue dichiarazioni - la cui valenza non potrà che essere giudicata dalla Corte - si riferiscono ad epoca antecedente a tale data e, pertanto, sono prive di riferimenti all'attualità, cosa che

non appare dal contenuto degli articoli pubblicati».

«Nessuno dei progetti di attentati di cui il dichiarante ha parlato - conclude il comunicato - risulta mai entrato in una fase di anche parziale attuazione o concreta preparazione; ed è altresì escluso che egli abbia fatto riferimenti a rapporti di cooperazione - anche allo stato di mero progetto - con appartenenti alle Br o ad altre organizzazioni terroristiche italiane, tali non potendosi ritenere quelli relativi a meri rapporti di conoscenza carceraria».

L'articolo, già nel richiamo in prima pagina, precisa che le dichiarazioni a cui si fa riferimento risalgono al periodo che va dal 1997 al 2001. Ahmed (nome d'arte attribuito al pentito) parla, in un periodo precedente agli attentati alle Torri Gemelle, di obiettivi strategici individuati a Milano che come tutti possono constatare non sono mai stati oggetto di attentati. Ma il titolo tuona: «Così volevamo colpire Milano». «Il rilievo dato alla notizia, alla quale sono dedicate anche due pagine interne - commenta il procuratore aggiunto Armando Spataro - fa supporre che

siamo di fronte ad un pericolo attuale ed imminente e questa è un'autentica falsificazione dei fatti».

Non solo, un altro titolo afferma: «Contatti con i Br in carcere». Anche in questo caso il titolo fa pensare a contatti organici, strategici. Ma nel pezzo si parla delle vane affermazioni del veneziano Paolo Dorigo che, racconta Ahmed, «non aveva rapporti con altri detenuti perché tutti lo consideravano un matto». E c'è una sostanziale differenza tra un piano congiunto tra brigatisti e presunta cellula italiana di Al Qaeda per far saltare per aria stazioni, caserme e aeroporti e un terrorista in cella che professa la sua incondizionata stima per i soldati di Allah che hanno «colpito nel sedere l'America».

Il *Corriere* dedica una schedina ad Ahmed definendolo «il primo pentito della rete di Al Qaeda». La procura smentisce: «Le dichiarazioni cui il quotidiano si riferisce nell'articolo non sono affatto da riferirsi ad un pentito di Al Qaeda, ma a persona già definitivamente condannata per appartenenza ad una associazione per delinquere per la quale nessun collegamento è emerso con Al Qaeda».

«E veniamo agli obiettivi strategici, dettagliatamente descritti. Titolo: «Italia, piccola America. Ecco i piani per colpirla». Ahmed parla dell'insegnamento dei cattivi maestri, amplificato dall'imam della moschea di viale Jenner che guidava quel settore della comunità islamica in quegli anni. Poi elenca gli obiettivi: volevano colpire la stazione centrale di Milano, con bombe fai-da-te, attivate da un non meglio precisato liquido che «si compra in farmacia e che usano le donne». Avevano anche fatto prove, depositando bagagli sospetti al deposito della stazione, per capire se potevano farla franca.

Anche su questo è netta la smentita della procura: «Nessuno dei progetti di attentati di cui il dichiarante ha parlato risulta mai entrato in una fase di anche parziale attuazione o concreta preparazione».

Resta il fatto che all'epoca, tre anni fa, cittadini islamici in buona parte già sotto processo, parlavano di possibili attentati che non si sono mai realizzati. Basta questo per svegliare i cittadini milanesi con l'annuncio che vivono sopra una polveriera?

Silvio Berlusconi

La storia che nessuno ha mai raccontato di Nando Dalla Chiesa



Finché c'è la Svizzera c'è speranza

La guerra arrivò anche in Italia. Benché apprezzata allora e in seguito dal piccolo Silvio, la strategia di entrarvi «a cose fatte» al fianco degli alleati «vincitori» si rivelò - più che furba - catastrofica. La famiglia Berlusconi sfollò così a Oltrona di San Mamette, un gruppo di casolari in collina vicino Como, a un tiro di schioppo dal confine con la Svizzera. Furono anni difficili come per tutti gli italiani. La signora Rosa lavorava come segretaria alla Pirelli a Milano e andava su e giù ogni giorno. Come avrebbe ricordato Silvio una volta diventato adulto su un documento ufficiale (*Una storia italiana*, 2001): «Tutti i giorni dovevo arrivare in ufficio molto presto, cosa che la costringeva ad alzarsi alle cinque per prendere la corriera che la portava a Lamazzo, dove trovava il treno delle Ferrovie Nord per piazzale Cadorna, a Milano. Da lì a piedi fino alla Pirelli. Alla sera, cammino inverso, nel buio. La sua vita era così: ogni giorno avanti e indietro su quella strada, prima con la mia sorellina nella pancia, e poi di fretta alla sera per tornare ad allattarla». Gli storici, pur nel doveroso rispetto della testimonianza, si sono a lungo interrogati sulle ragioni per cui la famiglia impose di fatto alla signora Rosa, incinta e mamma, modi e ritmi di vita tanto pazzescamente faticosi. E sono partiti, in quanto storici, da un dato di fatto: che la sorella del piccolo Silvio, Antonietta, nacque indubitabilmente nel 1943, e che dunque l'ambientazione su ricordata («con la mia sorellina nella pancia») deve essere andata in onda almeno in parte prima dell'8 settembre. E si sono conseguentemente domandati se la situazione di pericolo in città fosse allora dav-

vero tanto drammatica da costringere mamma Rosa ad affrontare quella vita massacrante; e, se sì, perché mai lei tornasse ogni giorno a lavorare, come niente fosse - benché incinta - nella stessa città considerata in sì grave pericolo.

E poi si sono sempre deferentemente domandati che cosa facesse nel frattempo papà Luigi. Impiegato alla banca Rasini? Militare? E dove, in che reparto? Eclissato? Riparato in campagna a curare l'orto? In effetti, essi si confrontano, in pura via logica, sulle seguenti ipotesi di scuola. Ipotesi 1) papà Luigi era rimasto al suo posto alla Rasini, senz'altro abitando a Milano (se no avrebbe accompagnato, almeno per un tratto di percorso, la signora Rosa incinta): ma in questo caso che ragione c'era di fare sfollare la famiglia in un paese di confine per lavorare tutti e due in città? Ipotesi 2) papà Luigi aveva scelto di lasciare il lavoro e di vivere nel paese al confine con la Svizzera: ma in tal caso perché la signora Rosa, che era incinta, non aveva compiuto analoga scelta di fronte ai motivi (senz'altro buoni) che avevano indotto il marito a

cambiar vita? Ipotesi 3) papà Luigi era militare: ma in questo terzo caso non sappiamo dove e come, su che fronte egli fosse andato a combattere. Queste ipotesi vengono però vanificate se, invece che dar credito al citato documento ufficiale, si dà credito a un precedente documento (*Le gesta del Cavaliere*, biografia autorizzata a cura dell'amanuense Paolo Madron, 1994) nella quale si racconta che la signora Rosa, «non appena l'ha avuto (Silvio) ha smesso, come tante della sua generazione, di lavorare». Secondo questa versione ella avrebbe dunque lasciato l'incarico in Pirelli nel 1936. Sicché la testimonianza successiva sarebbe meramente favolistica, a puro uso e consumo popolare.

Questi interrogativi valgono naturalmente fino all'8 settembre. Perché sul dopo, non ci si può che attenere sempre rispettosamente alla testimonianza di Silvio diventato adulto: «Mio padre era militare al momento della disfatta. I tedeschi avevano iniziato la caccia al soldato italiano e lui si fece convincere da alcuni suoi amici a riparare con loro in Svizzera. Fece la scelta giusta. Salvò la sua vita e

salvò il futuro di tutti noi. Per questa lontananza lui soffrì molto, mia madre soffrì molto. Per me fu uno strugimento devastante, il chiodo fisso dei miei pensieri: papà, il mio papà». Insomma, dopo l'8 settembre papà Berlusconi, piuttosto che stare con i fascisti, riparò con certezza in Svizzera. Ma allora, continuano ad argomentare gli storici a simposio, perché Silvio adulto, notoriamente attaccato alla memoria del padre tanto da avergli dedicato un mausoleo, un trofeo sportivo e una fondazione, ostenta oggi tanta composta ripugnanza verso la Resistenza, perché disprezza il 25 aprile, pur mostrando - questo sì - un irresistibile amore per la Svizzera e il suo provvidenziale carattere di paese-rifugio? Di fronte a questi interrogativi gli storici si sono arresi, anche perché, sempre stando alla testimonianza di Silvio adulto, papà Luigi non rientrò in patria con la vittoria dei partigiani ma si fece attendere per più di un mese, tacendo anche via posta o via telegrafo; tanto che il figlioletto, così racconta oggi, andò inutilmente ad attenderlo per settimane al trenino che giungeva da Como.

Da cui l'ipotesi alternativa (e più maliziosa) che il padre, semplicemente e comprensibilmente, fosse scappato in Svizzera per salvare la pelle, lasciando la famiglia al riparo dei casolari al confine comasco. Gli studiosi, dopo avere chiuso questa parte della disputa storiografica con tale tesi minimalista, tornano però (essi, come si sa, hanno tempo da perdere e sono pervicaci...) alla prima parte della disputa stessa. E cioè: e prima dell'8 settembre? Luigi era militare o no? La testimonianza di Silvio non lascia dubbi: «Mio padre era militare al momento della disfatta. I tedeschi avevano iniziato la caccia al soldato italiano». Ma quella del militare dovette essere per Luigi Berlusconi una condizione assai breve, molto a ridosso dell'8 settembre. Perché manca nelle testimonianze familiari qualsiasi riferimento a quando e dove egli combatté, notizie che pure segnarono indelebilmente l'esperienza e la vita delle famiglie che uscirono da quella generazione. Notizie che ancora oggi, parlando del nonno o del prozio, vengono ricordate come tappe imprescindibili in tutte le biografie familiari. E d'altronde, argomenta-

no ancora gli storici più diffidenti, perché sappiamo con certezza che lo zio Luigi Foscale andò a combattere in Albania, mentre nulla, nemmeno nelle storie autorizzate della dinastia, sappiamo di papà Luigi?

Una cosa però pare certa. Quando Luigi Berlusconi tornò a Milano («lo riconobbi da lontano, ebbi un tonfo al cuore, quel momento mi è rimasto nella memoria come quello più straziante e più felice della mia vita»), il piccolo Silvio ricevette una specie di staffetta morale. «Ho lasciato la divisa per non collaborare con la Repubblica di Salò, figlio mio, per non collaborare con i nemici della libertà. Ma tu giurami che, ora che con tanti sacrifici la tua patria è divenuta finalmente libera, quando verrà il tuo turno riprenderai la divisa di tuo padre e la vestirai con onore». Il piccolo Silvio lo guardò diritto negli occhi e gli rispose come fosse un giovinetto: «Lo giuro».

E tuttavia quella lontananza forzata lo avrebbe segnato per tutta la vita. Ma come, continuò egli a chiedersi: mio padre alla macchina in Svizzera essere da anni i comunisti, senza nemmeno essere costretti a indossare la divisa, se la spassavano gratis nelle isole più belle del Mediterraneo, fra nature incontaminate, cibi genuini, intenti solo a ozio, leggere e scrivere sulle spalle dei contribuenti e dell'Italia che produceva? In questo bruciante senso dell'ingiustizia trovò modo di rafforzarsi l'ostilità del piccolo Silvio verso quello che con supremo coraggio egli avrebbe un giorno denunciato: il parassitismo dei leader della sinistra imbelles e comunista.

(4 / continua ha collaborato Francesca Maurri)